

SERENA PIOZZI

*Il «sorriso amaro» nelle pagine di Giusti e Palazzeschi.
Due toscani a confronto*

In

Le forme del comico

Atti delle sessioni parallele del XXI Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)
Firenze, 6-9 settembre 2017
a cura di Francesca Castellano, Irene Gambacorti, Ilaria Macera, Giulia Tellini
Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2019

Isbn: 978-88-6032-512-9

Come citare:

http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=1164 [data consultazione:
gg/mm/aaaa]

SERENA PIOZZI

*Il «sorriso amaro» nelle pagine di Giusti e Palazzeschi.
Due toscani a confronto*

Partendo dalla lettura del volume «Le più belle pagine di Giuseppe Giusti scelte da Aldo Palazzeschi» (Milano, Treves, 1922) e dallo studio delle fonti letterarie dello scrittore «illetterato» Aldo, si offrono alcuni spunti di riflessione in merito al «sorriso amaro» del poeta satirico dell'Ottocento Giusti e all'«allegria sovversiva» dello scrittore saltimbanco del Novecento Palazzeschi. La «penna beffarda» (Cajumi) del poeta di Monsummano colpisce le quotidiane contraddizioni della vita sociale, irride senza pudore l'egoismo del clero e la demagogia dei falsi rivoluzionari, «gente più boriosa che potente» (Giusti); la leggerezza e gli «incantevoli funambolismi» (Raboni) di Palazzeschi sono, invece, gli strumenti attraverso i quali «vedere alla rovescia» (Sanguineti), osservare con ironia e dissacrante distacco la pesantezza del vivere. Gli Arlecchini, i Girella, gli eroi da poltrona del Giusti sono, tuttavia, l'espressione di un riso «non privo di tristezza» (De Sanctis), un riso che nasconde il brutto rovescio della sua origine, un riso «nato di malinconia», comparabile, nella sua genesi, all'allegria palazzeschiana, frutto di una sofferta vittoria interiore, una reazione alla disperazione e al turbamento.

Quando nel 1922 Palazzeschi dà alle stampe il volume *Le più belle pagine di Giuseppe Giusti* (Milano, Treves)¹, lo scrittore trentaseienne ha all'attivo i prodigiosi frutti della stagione sperimentale d'avanguardia, che avrebbero ceduto il passo ad una prosa più riflessiva e umana, dalle *Stampe dell'Ottocento*, alle *Sorelle Materassi* e così via. E si tenga anche conto che del giugno 1920 è il libro, edito da Vallecchi, *Due imperi... mancati*, dove si raccontano gli anni della Grande Guerra, dall'agosto 1914 all'agosto 1919. A questo va aggiunto quanto dichiarato da Palazzeschi stesso in un autoritratto del 1960 a proposito di *Allegoria di Novembre* (pubblicato nel 1908 con il titolo *:riflessi* dall'editore Cesare Blanc), considerato da lui stesso un «romanzo liberty»:

rispecchia fedelmente una giovinezza turbata e quasi disperata. E tale fu la mia fino al giorno che tale disperazione e turbamento come per un miracolo, come per virtù d'un incantesimo del quale non saprei io stesso spiegare il mistero (approfondita conoscenza della vita, degli altri e di me stesso?) si risolsero in allegria. E pur rimanendo un solitario fedele e geloso della mia solitudine, fui da quel giorno molto allegro, sempre più allegro. Poche persone in questo mondo risero quanto io ho riso, e tale ho saputo conservarmi fino alla vecchiezza².

Il «miracolo» e l'«incantesimo» hanno occultato, ma non annullato, la disperazione che si è depositata nelle pieghe più riposte di un animo ilare. La ricerca del riso si configura come reazione alle sofferenze della vita. Non significa schivare il dolore e neanche rimanerci «impantanati fino al collo»³, bensì implica una discesa nelle tenebre, «giù, giù, più giù che sia possibile», fino a pescare «la perla», portare alla superficie, «mostrandoli elegantemente fra le dita, i coralli della disperazione»⁴. Esplorare, approfondire fino al punto di attraversare la sofferenza; scortecciare la gelatina di «lacrime grigiastre» che ricopre il corpo «caldo ed intenso» della gioia. La poetica del *contro dolore* – il manifesto *L'antidolore*, titolo che Palazzeschi sceglie perché più aderente al suo spirito⁵, poi cambiato

¹ Nel 2001 è stata pubblicata la ristampa anastatica dell'edizione Treves del 1922, con una prefazione di Enrico Ghidetti, per la casa editrice fiorentina Le Lettere. Edizione dalla quale si cita.

² Aldo Palazzeschi, in *Ritratti su misura di scrittori italiani*, a cura di Elio Filippo Accrocca, Venezia, Sodalizio del Libro, 1960, pp. 312-314, ora in ALDO PALAZZESCHI, *Ritratti nel tempo. Interviste 1934-1974*, a cura di Giorgina Colli, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura – Università degli Studi di Firenze, 2014, pp. 160-164: 163.

³ ID., *Lazzi, frizzi schizzi, girigogli e ghiribizzi*, lazzo 2, in ID., *Opere giovanili*, Milano, Mondadori, 1958, p. 867.

⁴ *Ibidem*, lazzo 3.

⁵ Così Palazzeschi si esprime, molti anni dopo, in merito al cambiamento del titolo suggerito da Marinetti: «Quando portai a Marinetti il mio manifesto, dopo averlo letto in mia presenza con attenzione vivissima [...] mi disse ridendo a gran voce che lo trovava di sua piena soddisfazione ma che mi consigliava di cambiare il

da Marinetti in *Controdolore*, è del febbraio 1914, successivo di quasi cinque anni al romanzo liberty – la poetica del *controdolore*, dicevo, prima di essere metafora di disincantata lucidità è terapia privata. Il suo «lasciatemi divertire» ha un’origine drammatica e inquieta. Come già aveva notato Carlo Bo, mettendo in guardia da una lettura disimpegnata del motto, il suo invito a divertirsi deve essere inteso in senso tragico, «è un grido di sovvertimento e di protesta e difficilmente si placa – come potrebbe sembrare a prima vista – in un momento di abbandono e di rifiuto di ogni responsabilità»⁶. Il ridicolo, l’umorismo, l’ironia nascono da un’esperienza e una sensibilità vissute e sofferte, sono il filtro attraverso cui guardare in controluce questa «microscopica e minuziosa particella che si chiama terra» (*Il controdolore*), sono l’arma per mezzo della quale garantire l’equilibrio della vita. E lo sa bene l’amico Pancrazi che, nella lettera di rammarico per la morte della madre di Aldo, scrive: «so anche che soffrire e soffrire fino in fondo non ti dispiace, perché hai ritrovato così quella umanità che per te fu “una conquista”»⁷. Dietro all’immagine del poeta saltimbanco, dello scrittore scanzonato, dell’intellettuale d’evasione e refrattario alla storia, si cela una personalità complessa e multiforme: si nasconde il trauma dell’adolescente per la rivelazione a se stesso della propria omosessualità, l’avversario della boria omologante e della morale comune, il testimone attento e spregiudicato dei fatti nazionali e internazionali.

Stando così le cose l’incontro tra il satirico Giusti e l’incendiario Palazzeschi è inevitabile, se non altro proprio per quel «brutto rovescio» che il sorriso dell’uno e dell’altro nascondono. Un incontro avvenuto, con ogni probabilità, già sui banchi di scuola dell’Istituto Leon Battista Alberti di Firenze, se si tiene in considerazione che l’opera del poeta di Monsummano rientrava a piano nel programma delle letture delle scuole secondarie, da cui ne sarebbe uscita solo nel secondo dopoguerra. A questo va ricordata l’affettuosa testimonianza di Valentino Brosio, nel *Ritratto segreto di Aldo Palazzeschi* del 1985, che racconta di un giovane Aldo soprannominato dal professore di italiano «il Giusti della scuola» per alcuni suoi componimenti umoristici e talvolta audaci⁸. Muovendo da questi antefatti appare ragionevole la decisione di Palazzeschi di curare, a distanza di quasi venti anni, il volume su Giuseppe Giusti per la collezione «Le più belle pagine degli scrittori italiani scelte da scrittori viventi», decollata solo l’anno precedente (1921) sotto la direzione di Ugo Ojetti: settanta volumi nell’arco di ventidue anni (1921-1943), rilegati in tela blu con dorsi tondi dai titoli dorati.

Quando si accinge a iniziare i lavori, lo scrittore ha sicuramente a disposizione la ristampa degli *Scritti vari in prosa e in verso* a cura di Aurelio Gotti (Firenze, Le Monnier, 1883) e il volume di *Memorie inedite (1845-1849)* pubblicate per la prima volta con proemio e note da Ferdinando Martini (Milano, Treves, 1915)⁹. Non poteva disporre, come è ovvio, del volume di *Tutti gli scritti editi e inediti di Giuseppe Giusti* curato sempre da Martini, che sarebbe uscito solo due anni dopo, nel 1924, per i tipi

titolo che trovava di un passatismo da inorridire... e mi consiglio di sostituirlo con la parola “controdolore” che si richiamava direttamente alla civiltà meccanica del nostro tempo. Se io ho rimesso qui il titolo originale è perché lo trovo più aderente al mio spirito oltre che più ampio di visuale» (ALDO PALAZZESCHI, *Introduzione*, in ID., *Scherzi di gioventù*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1956, p. 6).

⁶ CARLO BO, *Unità poetica di Palazzeschi*, nell’opera collettiva *Novecento. Gli scrittori e la cultura letteraria nella società italiana*, a cura di Gianni Grana, Milano, Marzorati, 1982, 10 voll., VI, p. 5258.

⁷ Pietro Pancrazi a Aldo Palazzeschi, Camucia, 25 settembre 1938, in ALDO PALAZZESCHI-PIETRO PANCRAZI, *Carteggio. 1916-1952*, a cura di Chiara Esposito, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura – Università degli Studi di Firenze, 2016, p. 71.

⁸ Cfr. VALENTINO BROSIO, *Ritratto segreto di Aldo Palazzeschi*, Torino, Piazza, 1985, p. 19.

⁹ Il catalogo completo della biblioteca di Aldo Palazzeschi che la facoltà di Lettere dell’Università di Firenze ha ricevuto in eredità dallo scrittore è stata pubblicata in *La biblioteca di Aldo Palazzeschi*, a cura di Simone Magherini, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2004.

di Barbera, e che avrebbe stabilito la *vulgata* dell'opera giustiana. Palazzeschi, dunque, passa in rassegna il catalogo delle opere di Giusti e sceglie venticinque poesie (composte tra il 1933 e il 1947), tra quelle che gli parvero le «più belle, sincere, significative poesie», la maggior parte delle quali «portate a una tecnica perfezione dal lavoro più spasimoso che cervello di artista potesse mai operare, e con quanta inarrivabile maestria la loro conquistata semplicità nasconda questo travaglio»¹⁰. Oltre ai componimenti in versi si contano ventotto delle 572 «bellissime lettere», allora disponibili dall'epistolario Martini (Firenze, Le Monnier, 1904), scelte con la speranza di «invogliare taluno [...] attratto dal gusto di questa prosa originalissima, di cercarlo per leggerlo per intero»¹¹.

Il tema del «mesto riso» è sviluppato sin dall'apertura del libro, nell'introduzione firmata da Palazzeschi che sceglie, non a caso, di porre in esergo, «come il numero di casa»¹², cinque versi tratti dalla poesia *A una giovinetta* (componimento, tuttavia, escluso dall'indice del volume).

Se con sicuro viso
tentai piaghe profonde,
di carità nell'onde
temprai l'ardito ingegno,
e trassi dallo sdegno il mesto riso.

Che il libro si apra con questi versi non è circostanza casuale, proprio perché, come precisa Aldo stesso, essi «possono avvicinare molto alla verità», rivestono un'importanza determinante nell'orizzonte conoscitivo del poeta aretino, sono la «chiave», la cifra distintiva dell'intero sistema ironico di un poeta «satirico, comico, burlesco, ritenuto dai più tutto da ridere». «A grattarne la corteccia – continua il poeta incendiario – non si ride più»¹³. Dietro al ghigno giustiano, al «mesto riso», sotto l'apparenza della facile epigrammatica, si cela una personalità di osservatore critico e dissacrante dei costumi della società attuale. Le corbellerie, gli scherzi, come Giusti era solito chiamare le proprie poesie per una certa diffidenza alle lodi dei contemporanei, non sono una strategia di evasione dalla realtà e dalla responsabilità di una consapevole cognizione del presente; si configurano piuttosto come reazione all'assolutismo dei governanti, alla demagogia dei falsi rivoluzionari, «gente più boriosa che potente»¹⁴, all'egoismo del clero e alle quotidiane contraddizioni della vita sociale. La conferma è offerta da una lettera, dei primi anni Quaranta, indirizzata a Marco Tabarrini, nella quale si intende fare il punto della situazione sulla sua attività poetica:

ringrazio la madre natura, che m'abbia avvertito per tempo di lasciare in un canto gli antichi eroi da tragedia, per sollazzarmi a maneggiare i burattini contemporanei. [...] Ho incontrato esseri che si dolevano d'aver insudiciata la camicia che va in bucato, mentre nel rimanente non s'avvedevano, o mostravano non avvedersi di strisciarsi nel fango più abominevole del vizio. Ho trovato al contrario persone che s'avvolgevano per la sozzura, serbandosi puliti come la mosca. [...] Io ho bruciato gran parte del mio incenso a quest'idoli bugiardi, per disvelare i quali ci vogliono occhi capaci di vedere, e tanta abnegazione di sé da confessare d'aver veduto. Ed io tengo per fede certissima che molti continuano nelle affezioni, nelle opinioni favorevoli verso tale o tal altra persona, perché tremano di confessarsi ingannati. Non sarà mai che

¹⁰ ALDO PALAZZESCHI, *Giuseppe Giusti*, in *Le più belle pagine di Giuseppe Giusti scelte da Aldo Palazzeschi*, cit., pp. V-VI.

¹¹ Ivi, p. VI.

¹² Ivi, p. I.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ GIUSEPPE GIUSTI, *Cronaca dei fatti di Toscana. 1845-1849*, a cura di Pietro Pancrazi, Firenze, Le Monnier, 1948, p. 38.

m'alligni nel cuore questa pusillanimità! [...] Pure anco scherzando, ho cercato di non allontanarmi mai dal vero e dal retto, e mi potrà avere ingannato l'intelletto, la coscienza mai¹⁵.

L'ambiente nel quale egli si muove è quello degli anni Trenta. Il moto rivoluzionario della borghesia lombarda è scaduto senza prospettiva di rivendicazione nell'atteggiamento riflessivo di una classe sociale economicamente più forte e agguerrita ma protesa alla salvaguardia delle proprie conquiste. La Rivoluzione di luglio ha sancito la vittoria della grande finanza, dei banchieri e dei proprietari terrieri. I falliti moti del 1831 nell'Italia centrale hanno imposto una pausa e, al contempo, messo in luce la involuzione del ceto borghese.

In questo contesto storico-culturale profondamente agitato il poeta di Monsummano, lasciati gli «antichi eroi» («da tromba e il flauto»)¹⁶ dei primi componimenti in versi, inizia a maneggiare i «burattini contemporanei»: i liberali «da panca di caffè», gli arricchiti tracotanti «tutto appetito», gli emeriti voltabandiera, i don Abbondio ringalluzziti per la morte di don Rodrigo¹⁷. La sua poesia, prima di tutto, porta il segno della protesta¹⁸ contro coloro che sono in grado di barcamenarsi in ogni situazione e di sopravvivere agli avvenimenti stessi, contro l'autorità dispotica e menzognera, contro la nuova e artefatta società costituita. Il Guerrazzi, nel 1854, a proposito della carica eversiva dei suoi versi, paragona il poeta a un moderno Sansone che con impeto scuote il tempio della società attuale ma poi ha paura dei primi calcinacci che cadono¹⁹. Questa immagine può essere condivisa solo in parte. È infatti Giusti stesso che avvilito confessa:

Ecco lo scherzo *Agli umanitari*. Non ci sentirai il colpo dell'accetta, ma il pungiglione della zanzara. A me piacerebbe usare sempre questa lieve ironia, perché la credo più efficace; ma i tempi sono idrofobi: chi non urla ha l'aria di sbadigliare, e lo sbadiglio è contagioso²⁰.

Non il colpo dell'accetta, né, tantomeno, la veemenza del braccio di Sansone. L'ironia più congeniale è quella sottile ma penetrante come il «pungiglione della zanzara». Alla forza sovversiva

¹⁵ Giuseppe Giusti a Marco Tabarrini, 1941, in *Epistolario di Giuseppe Giusti*, raccolto, ordinato e annotato da Ferdinando Martini, con XXI appendici illustrative, Firenze, Le Monnier, 1932, 4 voll., I, 196, pp. 410-412.

¹⁶ Si allude alla lirica amorosa e alla poesia patriottica praticata nel fervido clima degli anni 1830-1831. Cfr. GIUSEPPE GIUSTI, *A Girolamo Tommasi. Origine degli scherzi*, v. 89, in ID., *Poesie. Versi e Nuovi Versi*, a cura di Elisabetta Benucci e Enrico Ghidetti, Firenze, RM Print Editore, 2010.

¹⁷ Nella figura di Don Abbondio Giusti personifica la pavidità di quanti, a cose fatte sedicenti liberali, erano stati in silenzio per tutto il lungo periodo intercorso tra il 1831 e il 1847. Il 26 settembre 1847, infatti, scrive a Francesco Franceschini: «coll'Inno a Don Abbondio, intendo di dare un colpo d'accetta ai muti che ora urlano» (in *Epistolario di Giuseppe Giusti*, cit., III, 556, p. 4). La poesia invece recita così: «Su Don Abbondio, è morto Don Rodrigo / sbuca da guscio delle tue paure: / viva l'Italia: non temer castigo, / sfogati pure. / Scosso dal Limbo degl'ignoti autonomi, / corri a gridare in mezzo al viavai / popolo e libertà, cogli altri nomi / seppure li sai. / Ma già corresti: ti vedemmo a sera / tra gente e gente entrato in comitiva, / e seguendo alla coda una bandiera / biasciare evviva. Cresciuta l'onda cittadina, e visto / popolo e re festante e rimpaciato, / e la spia moribonda, e al birro tristo / mancare il fiato, / tu, sciolto dall'ingenito tremore, / saltasti in capofila a far subbuglio, / matto tra i savi, e ti facesti onore / del sol di Luglio. / Bravo! Coraggio! Il tempo dà consiglio: / consigliati col tempo all'occasione: / ma intanto che può fare anche il coniglio / cuori di leone» (GIUSEPPE GIUSTI, *Alli spettri del 4 settembre 1847*, vv. 1-24, in ID., *Poesie. Versi e Nuovi Versi*, cit.).

¹⁸ «Se mi domandi il fine che mi sono proposto, nessun altro fine, ti risponderò, che quello di fare protesta: che non m'abbia a prendere per uno di quei che presumono di rimettere il mondo a balia» (ID., *Tutti gli scritti editi e inediti di Giuseppe Giusti*, a cura di Ferdinando Martini, Firenze, Barbera, 1924, p. 3).

¹⁹ «Questi con braccia di Sansone scosse il luttuoso edificio della odierna società, e poi ebbe paura dei calcinacci che cascavano. Chi sa dire, non Sempre sa fare». FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI, *La notte scellerata*, in ID., *Beatrice Cenci. Storia del secolo XVI*, Pisa, a spese dell'editore, 1853, p. 369.

²⁰ Giuseppe Giusti al professore Luigi Pacini, Pescia, 9 settembre 1840, in *Epistolario di Giuseppe Giusti*, cit., I, 135, pp. 281-282.

dell'uno (Sansone) si contrappone la leggerezza, apparentemente innocua, dell'altra (la zanzara); alle vane urla e ai fuochi fatui delle proteste patriottiche Giusti risponde con un'arguta satira, ora sulle note di uno scettico distacco, ora con battute di feroce sberleffo e divertita partecipazione. La novità poetica dei suoi componimenti non si esaurisce nell'abbassamento tonale del mondo rappresentato, un carnevale di maschere (Girella, Gingillini, eroi da poltrona, Sant'Ambrogio, tutta «brava gente» per dirlo con le parole del poeta); ma si condensa nell'immagine del «mesto riso». La sua ironia, come giustamente ha osservato Nicolò Mineo, nasce dalla «personalizzazione» degli scherzi. Nei suoi componimenti non si avverte il risentimento o le stizze personali, ma una accettazione (una apparente accettazione) della «mentalità e del comportamento che si vuole invece smascherare»²¹.

Anche Palazzeschi, che fa il suo esordio nella stagione gabrieldannunziana, condivide questo azzeramento dell'io, come dichiara in una giovanile *Spazzatura*: «gli uomini che prendono sul serio gli altri mi fanno compassione, quelli che prendono sul serio sé stessi mi fanno sganasciare dalle risa»²². Rimuovere l'ingombro dell'io, tuttavia, ha esiti autoironici nel poeta incendiario che non si prende mai troppo sul serio e reagisce alla disperazione con una fragorosa risata che riecheggia in tante sue poesie («Ah! Ah! Ah!» oppure «Ahahahahahah»).

Il poeta di Monsummano condivide con lo scrittore-saltimbanco l'origine della risata che si trasforma nei suoi scherzi in satira politica. Del 1841 è la lettera a Giuseppe Arcangeli nella quale Giusti confida:

chi legge o ascolta le buffonate che ho scritte non sia indotto in errore dalla gaiezza loro, credendo che esse sia l'abito mio. Quante volte nella più profonda afflizione versai sulla carta un riso che non era nel cuore! Anzi (e forse a te non parrà strano come potrebbe parere a molti) quelle cose che più hanno l'aspetto dell'ilarità sono nate in un tempo di dolore e quasi direi d'esilio²³.

Degli stessi anni è il componimento *A Girolamo Tommasi*. Una lunga saffica, composta tra il 1841 e il 1843, dove il poeta espone le ragioni che lo hanno spinto a lasciare in disparte la poesia amorosa e la lirica eroica per darsi alla satira civile e politica.

Restai di sasso, barattare il viso
Vollì e celare i tratti di famiglia:
ma poi l'ira, il dolor, la meraviglia
si sciolse in riso:
ah, in riso che passa alla midolla!
e mi sento simile al saltimbanco
che muor di fame e in vista ilare e franco
trattien la folla²⁴.

Il «dolor» che si scioglie in «meraviglia» possiede le stesse caratteristiche del «mesto riso» del componimento *A una giovinetta*, scelto da Palazzeschi come esergo per la sua introduzione. Il riso nasce dalla amara delusione per il crollo dei propri ideali: il fallimento delle speranze patriottiche, il

²¹ NICOLÒ MINEO, *La poesia di Giuseppe Giusti*, in *Studi di filologia e letteratura italiana in onore di Gianvito Resta*, a cura di Vitorio Masiello, Roma, Salerno editrice, 2000, II, pp. 879-904: 890.

²² ALDO PALAZZESCHI, *Spazzatura* [VII], in «Lacerba», III, 9, 28 febbraio 1915, ora in *Tutti i romanzi*, I, a cura e con introduzione di Gino Tellini e un saggio di Luigi Baldacci, Milano, Mondadori, 2004, p. 1333.

²³ Giuseppe Giusti a Giuseppe Arcangeli, Prato, (1941?), in *Epistolario di Giuseppe Giusti*, cit., I, 202, pp. 420-421.

²⁴ GIUSEPPE GIUSTI, *A Girolamo Tommasi. Origine degli scherzi*, vv. 113-120, in ID., *Poesie. Versi e Nuovi versi*, cit.

disvelarsi del volto repressivo del governo granducale, la ormai evidente sottomissione italiana all'Austria e il velleitarismo dei movimenti nazionali.

Alla luce di questi dati essenziali non può destare stupore vedere quali componimenti Palazzeschi abbia scelto per il volume della collezione di Ogetti. La galleria è eterogenea, dalla *Rassegnazione proponimento di cambiar vita* e *La guigliottina a vapore* a *Il Dies irae* e *Lo stivale*, da *La Vestizione*, *Il Brindisi di Girella*, *Il Ballo* a *Il Re Travicello*, *L'amore pacifico*, *Gingillino* e *Sant'Ambrogio*. Arlecchini e burattini, Girella e Gingillini, finti santi e falsi eroi, Guelfi e Ghibellini, principi e preti: ecco alcune maschere che sfilano sotto gli occhi del lettore.

Il tono canzonatorio si avverte sin dalle prime pagine della raccolta. Nella *Guigliottina a vapore* – il primo degli scherzi politici composto agli inizi del 1833 quando il poeta è ancora studente a Pisa, dove frequenta la facoltà di diritto – Giusti celebra, in chiave satirica, la terribile macchina della morte: una ghigliottina modernizzata dall'applicazione della macchina a vapore che «in tre ore / fa la testa a centomila / messi in fila»²⁵. Nella poesia (posta in terza posizione nell'indice del volume) fa il suo debutto sulla scena il primo potente: «un imperatore» senza nome, ma connotato subito nei tratti più caratteristici di «uomo onesto».

L'imperatore è uomo onesto,
un po' duro un po' tirato,
un po' ciuco, ma del resto
ama i sudditi e lo Stato,
e protegge i bell'ingegni
de' suoi regni²⁶.

La necessità di denunciare la corruzione dei costumi contemporanei, l'abuso di potere e le strategie di arricchimento, come già si è detto, è prerogativa del satirico dell'Ottocento. Si legga a questo riguardo la poesia intitolata *La Vestizione*, del 1839, in cui Giusti presenta la figura di Bécero, droghiere arricchito, traboccante di quattrini e gonfio di ignoranza, nominato Cavaliere per le sue stesse ladronerie.

Salute a Bécero
viva il Droghiere;
bellino in maschera
di Cavaliere!
[...]
Ah, tra lo zucchero,
col tuo pestello
erì in carattere,
erì più bello.
Or tra lo strascico
e l'albagia
un chiappanuvoli
par che tu sia.
Eh torna Bécero,
torna Droghiere
leva la maschera
di Cavaliere²⁷.

²⁵ GIUSEPPE GIUSTI, *La guigliottina a vapore*, vv. 4-6, in *Le più belle pagine di Giuseppe Giusti scelte da Aldo Palazzeschi*. Il componimento inizia a circolare in copie manoscritte e in poco tempo diventa popolarissimo. È a causa di questa poesia Giusti dovette rinviare l'esame di laurea per intervento delle autorità.

²⁶ Ivi, vv. 13-18.

Nella figura di Bécero, che si viene delineando, se non altro, per il suo atteggiamento goffo, per la sua aria smarrita in mezzo al barbaglio delle luci e nel suo abito di cavaliere, Giusti vuole ritrarre tutte quelle persone che «dal fango e dalla turpitudine hanno alzata la testa agli onori del ciondolo e del casino»²⁸.

Con *Gingillino* la pungente satira politica dei primi componimenti si fa ancora più scoperta. Nella poesia si concentra la parabola dei «divoratori del pubblico erario»²⁹, coloro che compiono ogni tipo di frode per coprire le più alte cariche statali. È il ritratto dell'apprendista furfante, «nel quale – è Giusti che scrive alla Marchesa Luisa D'Azeglio – ho cercato di cingere di tutte le loro viltà, di tutte le loro contumelie, coloro che cercano salire alle cariche dello stato per la via del fango e della turpitudine»³⁰. La prima parte del «ditirambo» (articolato in un prologo e seguito da tre parti) si apre con un elenco delle divinità di una moderna mitologia, parodia delle divinità della mitologia classica, che presiedono alla nascita di *Gingillino*.

Il *Voltafaccia* e la *Meschinità*,
l'*Imbrogljo*, la *Viltà*, l'*Avidità*
ed altre Deità,
come sarebbe a dire la *Gretterìa*
e la *Trappolerìa*,
appartenenti a una Mitologia
che a conto del Governo a stare in briglia
doma educando i figli di famiglia,
cantavano alla culla d'un bambino
di nome *Gingillino*
la ninna nanna in coro
tutte sentenze d'oro
degnissime di secolo loro³¹.

Gingillino, ancora in fasce, riceve una serie di suggerimenti che è chiamato a seguire se vuole raggiungere il suo scopo e «morir vestito» (v. 17): sopportare le dure condizioni di schiavitù, imitare il «sudicio / che par pulito» (vv. 66-67), mostrarsi devoto e penitente, desistere all'amore per la libertà e via dicendo.

²⁷ ID., *La Vestizione*, vv. 273-276; 285-296, in *Le più belle pagine di Giuseppe Giusti scelte da Aldo Palazzeschi*. Il componimento fa riferimento alla cerimonia durante la quale nel Granducato di Toscana si conferivano le insegne dell'Ordine cavalleresco di Santo Stefano, istituito da Cosimo I de' Medici nel 1562 per celebrare le vittorie riportate in due occasioni: a Montemurlo (contro i fuoriusciti repubblicani guidati da Filippo Strozzi) e a Scannagallo (contro i senesi), entrambe in data 2 agosto, giorno dedicato al santo.

²⁸ Giuseppe Giusti a Alessandro Manzoni, Milano, 1844, in *Epistolario di Giuseppe Giusti*, cit., II, 293, p. 47.

²⁹ Giuseppe Giusti al professor Atto Vannucci, Pescia, 29 aprile 1845, in *Epistolario di Giuseppe Giusti*, cit., II, 394, p. 256.

³⁰ Giuseppe Giusti alla Marchesa Luisa D'Azeglio, Pescia, 9 maggio 1845, ivi, II, 398, p. 266.

³¹ GIUSEPPE GIUSTI, *Gingillino*, vv. 1-13, in *Le più belle pagine di Giuseppe Giusti scelte da Aldo Palazzeschi*. Occorre tener presente che questo componimento ha un'origine autobiografica come confessa a Giuseppe Vaselli il 24 ottobre 1845: ha la radice in uno dei più duri disinganni che io abbia mai sofferti; e scrivendolo, oltre ai patimenti orribili che avevo addosso a motivo di salute, me ne sentivo sdegnato e commosso fino alle lacrime (al professor Giuseppe Vaselli, Pescia, 24 ottobre 1845, in *Epistolario di Giuseppe Giusti*, cit., II, 429, p. 339). Il riferimento evoca gli anni universitari trascorsi a Pisa e un'imprudente confidenza a un compagno di studi il quale informò la polizia circa l'identità dell'autore della *Guigliottina a vapore* che costò al poeta il provvedimento di sospensione dall'esame di laurea.

Però, dinanzi all'ascesa di questi eroi, è il popolo che decide. Il popolo garantisce l'apoteosi dei *Re Travicello*, teste di legno che per loro stessa natura riescono a mantenersi a galla, in superficie, senza scendere in profondità

Là là per la reggia
dal vento portato,
tentenna, galleggia,
e mai dello Stato
non pesca nel fondo:
che scienza di mondo,
che Re di cervello
è un Re Travicello!³²

Composta nel 1841 e considerata da Tommaso Parodi un «capolavoro della satira idillico-bozzettistica del primo Giusti di cuor tranquillo e di spensierata fantasia»³³, la poesia è uno degli scherzi meglio riusciti, insieme al *Brindisi di Girella* e *Agli umanitari*. Qui sono i cittadini ad essere fortunati di avere un «Principe sodo» al quale potersi affidare così da fare a meno del buon senso («il senso comune»). Anche Palazzeschi si accorge che la folla, di fronte al Duce, l'uomo della provvidenza, ha smesso di pensare. Così nel libro *Tre imperi... mancati*, pubblicato nel 1945, descrive una nazione che si trasforma prima in eroi, poi in aquile, dunque in leoni, fino a perdere il cervello:

L'età nuova era aperta, si era in piena rivoluzione.
Da quel moneto in ogni cittadino sarebbe stato un eroe. Sarebbe stato un'aquila, e accennava le aquile sopra la sua testa ai lati del balcone; sarebbe stato un leone, e accennava i leoni accovacciati ai suoi piedi.
E qui, fattosi più umano nel gesto e nel sembiante, si dette a spiegare l'essenza e il carattere del nuovo eroe.
Doveva essere senza cervello: questa la condizione prima e indispensabile, non c'era bisogno di pensare, bastava il suo a pensare per tutti e ce n'era di troppo, un cervellone grosso grosso per l'intera famiglia³⁴.

Osservatore non certo disinteressato il nostro Palazzeschi non perde mai di vista la situazione nazionale e internazionale. In *Tre imperi... mancati*, come ha osservato Gino Tellini, l'occhio satirico del narratore, oltre caricaturizzare aspetti del regime, si sofferma sul cittadino medio, rilasciando una «radiografia tagliente e disincantata di tanti vizi nazionali, con spirito ironicamente caustico, memore di illustri precedenti toscani che nel nostro Ottocento portano la firma anzitutto di Giuseppe Giusti»³⁵. Ecco la sua carta di identità:

Ama il sole le feste e l'acqua del mare. Se non può arrivare fino al mare si contenta di quella del fiume. Odia il vento e il freddo lo fa sparire: bisogna andarlo a ricercare sotto le coperte. Canta e fischia come un uccello: sembra felice: Il lavoro rappresenta la necessità, la durezza del vivere. Sa di avere una lunghissima storia dietro le spalle e ne fa pompa quasi per scaricarsene, si guarderebbe bene dall'andarci a frugare; è troppo lunga. Battesimi, cresime, comunioni,

³² GIUSEPPE GIUSTI, *Il Re travicello*, vv. 41-58, in *Le più belle pagine di Giuseppe Giusti scelte da Aldo Palazzeschi*. Il componimento prende spunto dalla popolare favola di Esopo nella quale si racconta di alcune rane che chiesero a Giove un re, ottenendo un pezzo di legno; queste, offese, invocarono un re meno inerte e Giove mandò loro un serpente che le divorò.

³³ TOMMASO PARODI, in *Poesia e letteratura*, Bari, Laterza, 1916, pp. 381-382.

³⁴ ALDO PALAZZESCHI, *Tre imperi... mancati. Cronaca 1922-1945*, Firenze, Vallecchi, 1945, poi a cura di Gino Tellini, Milano, Mondadori, 2016, p. 7.

³⁵ GINO TELLINI, *Introduzione*, in ALDO PALAZZESCHI, *Tre imperi... mancati. Cronaca 1922-1945*, cit., p. XIV.

sponsali e nozze [...], onomastici e compleanni, feste civili, religiose... e così così; ai funerali non ci vorrebbe mai arrivare, ma finisce per dare anche a quelli la massima pompa. [...] Libertà, indipendenza, gli piacciono come parole il cui significato non si è mai curato di approfondire, nomi bellissimi a cui dedicare grandi strade o piazze. Anima musicale ama le parole per il loro suono; e tanto più gli piacciono quanto più sono rotonde, massicce, sonore e dette bene. Per esse si accende ma è fuoco di paglia, anche il fuoco si spegne quando la musica finisce. È cristiano per educazione, come ricordo dei bei racconti letti nei libri di lettura per le scuole. [...] diresti che dall'abito giudica il proprio simile³⁶.

Non può non venirci in mente la filastrocca del *Brindisi di Girella*, voltagabbana «emerito di molto merito», che, dopo il molto «trincare», ubriaco, si lascia andare ad elogi e confessioni: «Viva arlecchini / e burattini / grandi e piccini: / viva le maschere d'ogni paese» e, continua sempre cantando, «noi valentuomini / siam sempre ritti / mangiando i frutti / del mal di tutti». Il componimento di Giusti, databile tra il 1835 e il 1840, è dedicato al signor Talleyrand che ha seguito con estrema disinvoltura la Chiesa, la Rivoluzione, il Direttorio, Napoleone, la Restaurazione di Luigi XVIII e il nuovo re di Francia Luigi Filippo. È un inno rivolto ai voltagabbana di professione, a coloro che in ogni tempo e sotto ogni orientamento politico, mutando bandiera, riescono a tenersi a galla e a trovarsi sempre dalla parte di chi trionfa. Palazzeschi raccoglie l'eredità del poeta satirico dell'Ottocento e con stile buffonesco (un'ironia meno graffiante di quella di Giusti) coglie e descrive i risvolti meno nobili del carattere nazionale. Eppure a distanza di un secolo (Giusti 1841, Palazzeschi 1945) i caratteri dell'uomo contemporaneo sembra che non siano cambiati di molto. Entrambi, infatti, denunciano il medesimo vizio: l'arte del barcamenarsi tra il vecchio e il nuovo, di rimanere sempre ritti, a galla, illesi. Il bersaglio della loro ironia è l'uomo: l'uomo di potere e l'arricchito tracotante per Giusti; l'italiano medio, sognatore per Palazzeschi, che per vivere indossa tutte le maschere (un po' arlecchino, un po' burattino) ed è disposto a vendere, a barattare i propri ideali al miglior offerente.

Il riso nato di malinconia di Giusti è comparabile nella sua genesi all'allegria di Palazzeschi, poiché entrambe nascono un brutto rovescio: il dolore e il sentimento di esilio per Giusti, la disperazione e il turbamento per Palazzeschi. Il riso di Giusti è il segno di una protesta contro i costumi della società attuale; il riso di Palazzeschi è la lente deformante attraverso cui guardare il mondo e restare in equilibrio, è una sfida in nome della libertà. L'ironia di Giusti è graffiante, pungente (come il pungiglione della zanzara) diventa satira; l'ironia di Palazzeschi incendia, brucia, carbonizza e si trasforma in gioco grottesco; la satira dell'uno è il segno di una protesta, l'ironia dell'altro è incline all'indulgenza e alla tolleranza.

³⁶ Ivi, pp. 39-40.